

Sul senso greco dell'essere *
(Gino Zaccaria)

La domanda suona: qual è – nel senso del genitoriale esistere greco – il tratto di fondo a partire dal quale un “alcunché” – o “qualcosa”, un *quid* – assume la consistenza di *ente*, ossia di *essente*? Nella domanda resta implicito questo: il titolo di *ente-essente* non può essere assegnato guardando al semplice sussistere, ossia alla contingenza del mero qualcosa. L'*essere-ente*, per i Greci, è uno stato di dignità che il “qualcosa” può raggiungere o può perdere – o anche non avere mai. L'essere, in senso greco, non è affatto l'“idea” più ovvia e scontata, o il più generico e generale “concetto”, ma ciò che più di tutto merita l'attenzione umana; detto in termini rigorosi: l'essere è l'indole che resta sempre degna del più rigoroso pensiero, e questo al fine di deciderla e di istituirla.¹

La comprensione della domanda richiede alcune osservazioni fenomenologiche, che divideremo in due sezioni: lo studio dell'utensile e lo studio dell'ente “naturale”.

Prima parte.
Studio dell'utensile (αὐτὸν ὄργανον)

Puntiamo lo sguardo sul nostro usuale mondo-ambiente. Concentriamo la nostra attenzione su un “ente” ordinario, su un utensile; pensiamo, ad esempio, a questo microfono. Si tratta appunto di un “utensile” (attrezzo, arnese), cioè di un “che” di *utile*, di finalizzato a un certo uso efficace. Ma che vuol dire «usare un utensile»? Vuol dire innanzitutto *comprenderlo*: noi usiamo adeguatamente un attrezzo nella misura in cui, per così dire, “ne abbiamo *fra le mani* il senso”. Ciò significa: per poter davvero *usare* questo microfono, la nostra manualità, la nostra pura attitudine a esistere in quanto dotati di mani, deve lasciarsi guidare dal *sensu* del microfono, ossia – stando a ciò che per adesso ci risulta – dal microfono in quanto “adatto a”, o “utile per”, raccogliere la voce (il dire) e diffonderla (adeguatamente) in un certo ambiente spazio-temporale (l'amplificatore sonoro deve funzionare *stabilmente*). Ora, ciò che stiamo chiamando «il senso» è appunto quell'elemento che *deve* lasciarsi comprendere affinché l'utensile sia, fra le nostre mani, proprio unicamente se stesso, ovvero: d'indole propria. Tale elemento sta dunque all'origine del nostro “avere-mani” (nel *sensu* di questo microfono). Noi non abbiamo *dapprima* le mani e *solo poi* comprendiamo l'elemento-senso che ci guida nell'uso; non sta nel mero avere-mani la capacità di comprendere. Dobbiamo dire piuttosto: abbiamo (o

* Lezione tratta dal corso di “Introduzione alla filosofia” tenuto, nel primo semestre dell'a.a. 2004/2005, al Cleacc dell'Università “Bocconi”. Il testo sarà pubblicato in: *L'inizio e il nulla*, Ibis, Pavia 2009.

¹ Si osserva già subito qui l'abisso che separa i Greci da coloro che parlano di “Essere”, con la lettera maiuscola, e immaginano “fusioni cosmiche con il Tutto”, o “illuminazioni” circa la cosiddetta “verità dell'Essere”, o “meditazioni” che trasporterebbero l'uomo nella “dimensione dell'Essere”, e così via. – Se è interamente inadeguato figurarsi l'arte come “Arte”, altrettanto sviante è immaginarsi l'essere come “Essere”. I toni altisonanti avviliscono ogni adeguata considerazione dell'indole ‘essere’; essi servono solo a sostenere la stonatura della falsa sobrietà di chi vorrebbe attenersi solo ai c.d. “fatti” e alla c.d. “realtà”.

possiamo avere) mani (*per* l'utensile) solo nella misura in cui comprendiamo *già* il senso dell'utensile.²

L'elemento-senso che deve necessariamente essere pre-compreso affinché si possa usare questo utensile, è, qui e ora, qualcosa di NON (immediatamente) contingente, ossia di non direttamente constatabile *sull'*utensile o *a partire dall'*utensile, come lo è invece, ad esempio, il colore, ma poi anche la dimensione, il peso, la sagoma, ecc. Ma chiediamoci: il fatto che questo elemento *non* si lasci constatare (più o meno immediatamente e fattivamente) in contingenza è forse la prova della sua insussistenza? Si tratta forse di un frutto della nostra immaginazione (“filosofica”, “metafisica”)? No. Anzi, esso sussiste in un modo singolare: si attesta addirittura come la “cosa” più concretamente e vigorosamente operante; solo che il suo carattere di fondo è quello di restarsene nascosto, cioè ben ritratto rispetto all'insieme contingente dei constatabili (il colore, la durezza, ecc., ma anche ogni “caratteristica tecnica”, così come ogni nostra manovra efficace). Il suo restare nascosto o ritratto è il modo canonico in cui esso guida e regge ogni determinazione fattualmente osservabile. Come chiamiamo tale elemento-senso? Questo microfono è un ente (in quanto) utensile, un che di utile per l'amplificazione della parola, diciamo: è un *ente*-microfono; ciò significa: «qualcosa» ha assunto, per noi, la *consistenza* del microfono. Ma affinché «qualcosa» assuma tale concreta consistenza è innanzitutto necessario questo: che sia stato (in qualche modo) determinato, chiarito e deciso qualcosa di ancora più concreto, e cioè l'*essere*-microfono. I microfoni non potrebbero aver luogo se non “vi fosse” *già* – come ritratta origine – il loro essere. L'*ente*-microfono – questo, quello – non smette neppure per un istante di “ringraziare”, proprio qui fra le nostre mani, l'*essere*-microfono. [*Osservazione.* Il parlare di un “costante ringraziamento” (da parte dell'ente nei confronti dell'essere) non è una metafora. Quando si dice che qualcosa accade o è accaduto *in grazia* di qualcos'altro, si vuole intendere: una certa cosa trae o ha tratto il proprio “essere” da un'altra. – Se una cosa accade davvero “in grazia” di un'altra, fra esse non vi è mai una relazione di causa-effetto (o di movente-mosso), ma un rapporto di gratuità-gratitudine, un rapporto senza crediti e debiti. – L'*ente*-microfono si stanZIA (per noi) innanzitutto “in grazia” dell'*essere*-microfono; «in grazia» significa allora: «per concessione costituente». Che un ente “ringrazi” l'essere (che un ente consista nel “ringraziamento” dell'essere) vuol dire: nella sfera in cui abita l'uomo, un “alcunché” – mediante un certo divenire – ha potuto raggiungere la capacità di manifestare (porre in luce, far apparire, mostrare, far flagrare) la propria gratitudine nei confronti dell'essere, anzi: è ormai esso stesso questa gratitudine, ossia: si è configurato, per l'uomo, come un vero e proprio *essente*. («Ringraziare» significa: rendere grazie, rispondere alla e della gratuità).]

² La manualità è prima di tutto una questione di comprensione (di *psyché*, direbbero i Greci). Analogamente, dobbiamo ammettere: il vedere non sta nel mero avere gli occhi; piuttosto è l'averne gli occhi ciò che si fonda nel vedere. Così l'udire non dipende dall'averne gli orecchi, ma è l'averne gli orecchi che trae origine dall'udire. Dunque noi vediamo *non* perché abbiamo gli occhi, ma abbiamo gli occhi perché già sempre vediamo; e udiamo *non* perché abbiamo le orecchie, ma abbiamo le orecchie perché già sempre udiamo e “sentiamo”. Osservazioni analoghe possono avanzarsi in merito al parlare. Tutto ciò sembra strano. Eppure è proprio questo che intendiamo quando pensiamo che non vi sia peggior cieco di chi non vuol vedere, o peggior sordo di chi non vuole udire (o peggior muto di chi non vuol parlare davvero). Insomma: se le cose non stessero nel modo descritto, come potremmo essere ciechi a occhi aperti e sordi con le orecchie tese (e muti con la parola sempre pronta)? Il vedere e l'udire sono più originari dell'averne occhi e orecchie. Il parlare è più originario dell'averne gli organi di fonazione (lingua, corde vocali, ecc.).

Se prestiamo attenzione a un utensile – stiamo esaminando un microfono –, ci accorgiamo che vi sono, per noi, almeno tre modi di considerarlo:

1. se lo riponiamo qui sul tavolo e lo lasciamo in stato di quiete, esso ci appare come un mero oggetto contingente, constatabile nelle sue caratteristiche (o proprietà) sensibili morfologiche spaziali (colore, sagoma, dimensione, ecc.);

2. se lo usiamo (entro i limiti prescritti da un impiego efficace), i suoi tratti meramente constatabili (contingenti) scompaiono a favore della *comprensione del suo essere*, ossia di ciò che ci rende già ogni volta capaci dell'uso;

3. se lo pensiamo – ovvero se lo osserviamo dall'angolo visuale della comprensione d'essere che già abbiamo nei suoi confronti –, esso smette di apparire come un oggetto “chiaro” nella sua contingente constatabilità (una “cosa” ovvia, quotidiana), e si mostra all'istante nella sua problematicità, ossia come degno di interrogazione. (Si osservi che l'utensile è qui dinanzi a noi: sappiamo produrlo e usarlo; ma appena iniziamo a “pensarlo”, esso diviene un che di stranamente oscuro; chiaro come contingente constatabile, semplice come utensile, oscuro come “pensabile”.)

L'utensile-microfono ci viene incontro allora in tre modalità:

1° – qualora sia *addotto* come oggetto contingente, rappresentabile e descrivibile, assume l'aspetto o la sagoma del constatabile;

2° – qualora sia effettivamente *adoperato*, assume il vigore di un vero e proprio utensile;

3° – qualora sia *pensato* in quanto utensile, si configura come un problema.

Le precedenti considerazioni ci permettono di costruire i seguenti concetti fenomenologici:

a. Il *constatabile*-microfono: l'oggetto contingente (sagoma+materiale, materia sagomata) che emerge nella stasi dell'ente-utensile (con la conseguente invisibile copertura della sua intrinseca problematicità);

b. l'*ente*-microfono: il concreto consistere di un microfono come utensile (con il necessario oblio della sua intrinseca problematicità);

c. l'*essere*-microfono: l'elemento, in sé ritratto, grazie al quale può stanziarsi per noi un ente-microfono;

d. l'*essente*-microfono: l'ente-microfono in quanto colto in un rapporto *esplicito* con il proprio essere (con il conseguente risveglio della sua intrinseca problematicità).

[*Osservazione.* Chiamiamo *essente* un «ente» quando siamo interessati a ricordare che esso si stanziava sempre “in grazia” dell'essere. Se parliamo di *essente* in riferimento ad un ente vuol dire che siamo interessati a discernere (scorgere ed esplicitare) il suo essere, cioè quell'essere che è già stato deciso e istituito affinché vi sia ente. Dire «essente» significa già mirare all'*essere dell'ente* al fine di portare questo essere alla parola e di comprenderlo in un modo compiuto.]

Impariamo così che un utensile può aver luogo

come contingente *constatabile*,

come *ente-utensile*,

e come *essente-utensile*, ossia come un *ente* in un rapporto esplicito al suo *essere*, un ente di cui è necessario esplicitare l'essere.

Possiamo allora chiedere: qual è l'essere dell'ente-utensile-microfono? Ovvero: come determinare l'utensile-microfono in quanto *essente*? (In altre parole: qual è l'elemento che nascostamente ci guida nel rapporto d'intesa con tale utensile?)

A questa domanda, il senso comune risponde rapidamente: l'essere – che è qui inteso anche come “essenza” – dell'utensile è innanzitutto la sua “sostanza concreta”, la sua “oggettiva realtà”, vale a dire il materiale di costruzione (in sé molteplice) unitamente al suo “meccanismo”; l'essere è qui inteso come ciò che muove efficacemente l'utensile stesso.³ Contro-risposta: nel chiedere dell'essere, miriamo all'elemento che più originariamente governa e regola il nostro comprendere e agire. Il materiale di costruzione e il meccanismo hanno solo l'apparenza dell'originarietà; essi possono, infatti, mutare a seconda della modalità in cui l'elemento originario – l'essere, appunto – fa già da guida e dà la misura. Essi allora, in quanto sono a loro volta degli enti, *appartengono* all'essere, ma *non sono mai* l'essere. — Da ciò impariamo che l'ente e l'essere non si lasciano mai ridurre l'uno all'altro. Possiamo così introdurre un altro importante concetto fenomenologico: la differenza dell'essere *verso* l'ente, che chiameremo «scisma d'essere» o semplicemente «scisma». Una prima intesa dello scisma sta nell'accorgersi dell'originaria “circostanza” che l'essere non si riduce mai a un ente né al c.d. “insieme degli enti”. L'essere è sempre singolare: unico e semplice e senza confronti. Ora sappiamo che alla domanda sull'essere dell'utensile è necessario rispondere tenendo conto dello scisma d'essere.

Una seconda risposta alla domanda – risposta che, a suo modo, rispetta lo scisma – suona: l'essere dell'utensile (l'essere-utensile) è l'utilità, il fatto che esso *serva* ad un certo scopo! D'altronde il suo stesso nome va proprio in questo senso: il verbo *utor* (*usus sum, uti*) significa adopero, faccio uso, mi servo, mi valgo (o mi avvalgo). L'utilità è lo stato d'essere di un certo ente servibile, è la *servibilità*. Questa risposta – l'essere dell'utensile è la servibilità – non è errata; è però subdolamente insufficiente. [*Osservazione.* Dal punto di vista della logica originaria, una risposta insufficiente ad una questione filosofica può avere conseguenze più gravi di quelle provocate da una sua errata risoluzione.] Per cogliere tale insufficienza, dobbiamo sforzarci di pensare nel modo più semplice. Usare un microfono per parlare a un pubblico è ormai un'azione fra le più ordinarie e consuete. «Microfono» collegato ad un «amplificatore» connesso ad un «diffusore» (“altoparlante”) = attrezzo *per* amplificare la parola; in breve, attrezzo *utile* (o *servibile*) per parlare (o cantare) a un pubblico. Siamo però attenti a ciò che pensiamo: un microfono – stiamo dicendo – consiste in un *essere-utile* per parlare, in un *servire* la parola. Come si vede, qui l'accento cade sull'«essere-utile», mentre il parlare resta non tematizzato⁴. Ma che strano! In tal modo, tutto appare rovesciato. Chiunque si accorge infatti che, se non vi fosse già il c.d. “parlare a un pubblico”, non potrebbe esservi nessun attrezzo addetto al suo sostegno. D'altro canto, non vi sarebbe nessun parlare a un “pubblico”, se non vi fosse una comunità di esseri umani fondata (anche) sulla necessità di doversi parlare. Siamo allora conseguenti: il microfono non è qualcosa di *utile* per parlare a un “pubblico”, ma

³ Si comprende come il senso comune ragioni in base alla fattuazione, la quale riconosce solo la contingenza e la constatabilità; l'essere, qui, è una mera proprietà, sebbene costitutiva, dell'ente.

⁴ Esso è, in un certo senso, già pronto per essere trattato addirittura come una “potenzialità” dell'utensile. Ma il parlare potrà apparire nel formato di una tale potenzialità solo perché è già esso stesso ridotto a un mero utensile della comunicazione fattuativa.

qualcosa che può servire per *parlare a una comunità di esseri umani*. Detto in breve: esso non è “*utile per parlare*”, ma “*utile per parlare*”. La differenza di intonazione fra le due formulazioni omografe, se viene considerata in indole, non è solo una diversità di accento, ma il segnale di un abisso. E ciò vuol dire: l'utilità o la servibilità non sono affatto i tratti *originari* dell'essere-microfono; essi sono piuttosto dei tratti derivati, dei tratti che trovano *in altro* il loro fondamento e la loro attendibilità. Questo «altro» è il vero e proprio *essere* che stiamo cercando. Per poterlo scorgere, dobbiamo tornare al «doversi parlare» inteso come una necessità di quell'essere-in-comune che caratterizza una compagine umana, e che altrove abbiamo chiamato «coalescenza». Tale necessità non sta nell'impellenza “vitale” del “comunicare”, o dell' “esprimersi comunicando”, ma, più essenzialmente, risponde al bisogno di *affidarsi* l'un all'altro in vista dell'avere un mondo in cui abitare *umanamente* sulla terra.⁵

Il punto cui siamo giunti è chiaro: mediante il microfono noi, qui e ora, siamo *affidati* alla parola e, così affidati, possiamo *fidarci* l'uno dell'altro e *fare affidamento* sul nostro mondo, sull'intesa che in esso ogni volta raggiungiamo o *non* raggiungiamo, sul dialogo o sul colloquio che riusciamo noi stessi a essere o a *non* essere. Restiamo affidati alla parola anche – e forse soprattutto – quando semplicemente ascoltiamo. Deve trattarsi di un utensile davvero “utile” se in questo istante, anche grazie a esso, possiamo addirittura leggere dei versi, di un grande poeta, che accennano proprio al nostro essere l'un *con* l'altro *affidati* alla parola. Il poeta si chiama Hölderlin. Una cosa è tenere dei versi di un grande poeta chiusi nella lettura privata, un'altra è leggerli tra noi ad alta voce. Suonano così:

Molto l'uomo ha esperito. Molti fra i Celesti ha nominato,
Da quando siamo un colloquio
E possiamo ascoltarci l'un l'altro.⁶

L'essere del microfono non è nulla di “fonico” né, in generale, di “tecnico”, sia che lo si intenda nel senso ristretto del materiale e del meccanismo, sia che lo si pensi nel senso ampio dell'utilità e della servibilità improntati all'efficacia.

In base allo scisma, e guardando ora a un attrezzo qualsiasi, dobbiamo dire: *l'essere* dell'utensile – al di là di ogni utilità ed efficacia – se ne sta “lontano” dall'utensile stesso. Solo che tale lontananza non è un'indifferenza o un'astrazione, ovvero un'estraneità rispetto alla “vita concreta” e ai suoi “valori pratici”. Essa è piuttosto il segno che *l'essere* stesso rimane libero e fermo nella sua gratuità (una vera gratuità è sempre disinteressata e nascosta). *L'essere* dell'utensile guida il senso dell'utile e, mediante tale senso, guida l'utensile stesso nelle nostre mani.

Ma come chiamiamo tale essere, se deve trattarsi di un elemento-guida che, proprio restando in sé una pura gratuità (una pura concessione costituente), permette a degli uomini, là dove siano coalescenti in un reciproco affidamento, di fidarsi del loro mondo?

⁵ Nel nostro discorso, con la dizione «terra» non intendiamo la massa planetaria, ma l'insieme dei tratti che caratterizzano l'essere-terrestri.

⁶ Noi parliamo – cioè, innanzitutto, pensiamo e cantiamo (creiamo opere d'arte) – per *avere* un mondo su una terra, e non certo al fine di “scambiare” le nostre “impressioni” o “visioni” sulla “vita” o sull' “uomo” o su “Dio”; questo è solo il modo fattuativo di rappresentare la parola. Per la fattuazione, la parola è la “moneta di scambio” (“vivente”) nel “mercato delle idee”, inteso a sua volta come ingrediente della “repubblica delle Lettere e delle Arti”.

Lo chiamiamo *la fidatezza*. [*Osservazione*. In un insediamento umano, il potersi fidare del proprio mondo e il reciproco affidamento si alimentano e si sorreggono l'un l'altro: crescono e si consolidano *insieme* così come *insieme* decadono e crollano; fra loro vi è una singolare *simultaneità* costitutiva, che è il primo fondamento della comunità e del suo abitare. Ciò che stiamo chiamando *fidatezza* non è null'altro che tale simultaneità. La fidatezza è l'indole della coalescenza.]

L'essere dell'utensile è la fidatezza. Questa espressione non significa che il concetto generale di "utensile" debba essere ora cercato nel concetto generico di "fidatezza", a scapito della più concreta e misurabile utilità o servibilità. Aggiustarsi la "cosa" in tali termini significherebbe aver frainteso interamente le precedenti osservazioni fenomenologiche. Dobbiamo invece dire – in conclusione –: che la fidatezza sia l'essere dell'utensile significa semplicemente: la fidatezza si genera ogni volta, per l'uomo, in quanto utensile o attrezzo, oppure: la fidatezza si genera *sotto forma* di utensile, in fermezza di utensile. Fra utensile e fidatezza si stanziava un'originaria armonia, che nessuna fattuazione potrà mai annientare. L'utensile, in quanto essente, "è" la fidatezza stessa e nient'altro.

[*Osservazione finale*. Indichiamo alcune conseguenze del nostro discorso sull'essere dell'utensile.

1. Una prova della non originarietà dell'utilità-servibilità in relazione all'essere dell'utensile sta nei fenomeni dell'abuso (uso smodato, uso improprio), del sopruso (violenza, sopraffazione) e dell'usurpazione (da «usurare», lett. «rapire con l'uso»), del disuso (cessazione, desuetudine) e del riuso, dell'usura e dell'inusitato, dell'usanza e dell'uso (consuetudini, costumi, "pratiche"), e infine dell'utilitario e dell'inutile. Non abbiamo il tempo di condurre l'analisi separata di tali fenomeni. Ci limiteremo ai primi due in un brevissimo accenno. – *Abuso, sopruso*. Come potremmo accorgerci che qualcuno stia *abusando* di un utensile se restassimo chiusi nella logica della mera servibilità? In un certo agire utilitario, può configurarsi qualcosa come un abuso solo perché ci appelliamo, sebbene tacitamente, al vero essere dell'utensile, alla fidatezza. E' quest'ultima, insomma, che fa apparire l'eccesso (dismisura) o il difetto (carenza). Pensiamo a qualcuno che "usi" un amplificatore per "vociare" a un "pubblico" o anche per pronunciare parole al vento o per ingannare; oppure a chi sfrecci con una motocicletta su un marciapiede, ecc. Ciò che in tali casi viene innanzitutto violato è sempre ancora la fidatezza. (La fattuazione non ha in se stessa la capacità di diagnosticare la molteplice violenza scatenata contro la fidatezza, quella violenza che è la radice di ogni prepotenza. L'utilità, se resta fondata solo in se stessa, ovvero se diviene un che di incondizionato, produce, nell'uomo che l'abbia assunta come regola assoluta del suo esistere, una singolare cecità ontologica.)

2. La fidatezza è *l'essere* dell'utensile giacché guida, con gratuità, il senso dell'utile e del servibile. «Guidare» con gratuità qualcosa (a differenza, ad esempio, del mero decretare e comandare "su" qualcosa) significa: far sì che il qualcosa giunga, da se stesso, alla *forma compiuta* del proprio essere e trovare esattamente in tale compiutezza di forma il più chiaro segno di gratitudine. La fidatezza ha bisogno solo di "compiutezze" per "sentirsi ringraziata", e quindi per essere pienamente operante. Tali "compiutezze" (o "perfezioni") sono appunto «gli utensili». Nel costruire e nell'usare adeguatamente gli utensili l'uomo istituisce la *fidatezza* del suo abitare.

3. Ci affidiamo l'uno all'altro, confidiamo nel nostro mondo: il modo primario affinché la fidatezza viga fra noi è l'utensile, l'attrezzo.

4. L'utilità improntata alla fidatezza, cioè l'utilità *per* fidatezza, non può essere confusa con l'utilità incondizionata, l'utilità per l'utilità, l'utilità fondata in se stessa. Ogni utensile – per essere un vero ente-utile in un mondo – si fonda necessariamente nella fidatezza.

5. Rari sono gli utensili, i veri attrezzi; numerosi sono invece gli usuali oggetti d'uso, i meri strumenti, che presto decadono e diventano dei rottami, dei resti e dei rifiuti (il riutilizzo – nel senso del materiale riciclabile – è solo la prova estrema del predominio dell'utilità sulla sua provenienza, cioè sulla fidatezza).

6. La fidatezza caduta sotto il giogo dell'utilità assoluta (servibilità incondizionata) si trasforma nell' "affidabilità" (dove vigono i tratti dell'assicurazione, della garanzia e della funzionalità). L'utilità usurpa la fidatezza e la perverte in affidabilità.]

Seconda parte. *Studio dell'ente "naturale".*

Nella prima parte della lezione, al fine di delucidare il senso dell'utensile, abbiamo dovuto apprendere decisivi concetti fenomenologici quali il *constatabile*, l'*ente* e l'*essente*, l'*essere* e l'*essere dell'ente*, e infine lo *scisma* (ossia la chiara marcatura della reciproca irriducibilità [scissura] fra essere ed ente). Tali concetti ci hanno permesso di conseguire un'intesa *filosofica* della questione dell'utensile.

Rivolgiamo adesso il nostro sguardo a quegli enti che sono tradizionalmente chiamati "naturali": piante e animali, montagne e fiumi, mari e stelle, rocce e laghi, nuvole e venti, e assumiamoli come *essenti*, ossia come degni di essere interrogati nel loro essere.

Pensiamo, per esempio, a una pianta tipica del Mediterraneo: l'ulivo. Se ci rechiamo al cospetto di un ulivo e vi prestiamo attenzione, mettendo così da parte l'impulso alla constatazione⁷, ciò che si mostra è lampante: un "che" diviene un *ente* sempre ogni volta a partire dall'indole propria, ovvero richiamandosi, per così dire, a qualcosa di intrinseco al *suo* costituirsi: *ora* è "un ulivo carico di frutti", *ora* "un ulivo rigoglioso", *ora* "un ulivo in attesa della potatura", ecc. Ogni volta il suo configurarsi è un "punto di fragranza" cui l'ulivo stesso giunge e "li" se ne sta, cioè si stanza. L'ente-ulivo consiste sempre in un entrare in questa o in quella fragranza e quindi in un perenne "balzare agli occhi": l'ulivo "è" il suo molteplice fragrare e palesarsi – e null'altro. Non si genera mai il puro e semplice Ulivo. Nessuno potrà mai trovarsi al cospetto dell'Ulivo in generale.

Immaginiamo adesso di avere qui dinanzi, accanto all'ulivo, un attrezzo, ad esempio (siamo in campagna) una falce da mietitura. Un ulivo e una falce: il primo ci appare come una creatura della terra, e il secondo come un prodotto dell'uomo; siamo abituati a denominare il primo "ente naturale" e il secondo "manufatto". Ma tale denominare non è nulla di scontato; esso si fonda su una nostra costitutiva competenza originaria: noi

⁷ La coazione al calcolo che squadra, scruta e attende al varco. E' la prima risposta all'indole 'essere' stabilizzata (fissata) secondo il tratto della contingenza.

siamo già sempre all'istante capaci di *distinguere* fra le creature (“viventi” e “non viventi”) e gli enti prodotti dalla mano dell'uomo. Ciò vuol dire che, in un modo cui raramente prestiamo attenzione, conosciamo il fondamento di tale distinzione: falce e ulivo sono *si* due enti, ma ciascuno sussiste in grazia di un diverso essere (sono due diversi *essenti*). L'essere della falce è la fidezza, sul cui fondamento si genera il giusto senso di un utile falciare. Ma qual è l'essere dell'ulivo? In base alle precedenti osservazioni, possiamo rispondere: *l'affidamento indolico*.

Chiariamo in che senso parliamo di «affidamento indolico». Un ulivo si configura variamente, ma resta sempre affidato alla propria indole: *ora* “carico di frutti” e *ora* “sferzato dal vento gelido”, *ora* “già potato” e *ora* “secco e quasi morente”, *ora* “colpito da un fulmine” e *ora* “illuminato dalla luna”, ecc. Se non si stanziasse quest'indole ogni volta variamente incline a configurarsi, non sussisterebbe un ente che chiamiamo «ulivo». Ma tale vario configurarsi dell'indole è un *moto*, una *motilità*, di cui noi uomini siamo *ab origine* esperti, visto che possiamo ogni volta comprendere un ulivo e distinguerlo da un sentiero, da una falce o da una lepre. Dunque possiamo dire: l'essere-ulivo viene da noi già sempre scorto come un'indole *indolicamente incline a configurarsi*; l'ente-ulivo appare e si stanziava per noi in grazia di tale essere. Parliamo allora di affidamento *indolico* perché l'affidarsi insito nell'ulivo consiste proprio nel fatto che esso non può mai *superare* tale sua semplice indole. Chiamiamo quindi il moto (il divenire) consistente nell'inclinazione-a-configurarsi la *motilità configurativa dell'affidamento indolico*.⁸

Se adesso mettiamo a fuoco l'utensile – la falce da mietitura – dall'angolo visuale dell'essere “naturale”, balza all'occhio il suo *non immediato* soggiacere alla motilità configurativa dell'affidamento indolico. L'utensile “sta” *nella* fidezza e *per* la fidezza: proprio *muovendo* ogni volta da tale stanziarsi, esso offre all'uomo (“nelle sue mani”, dovremmo dire) la fidezza stessa; il contadino si affida alla tempra (lignea e metallica) della falce per agire con fiducia nel suo mondo; questa fiducia richiede, come esito finale della semina, la falciatura e la raccolta del grano (mietitura) per ricavarne, nel tempo opportuno, la farina e quindi il pane. Ma allora, se la falce, come utensile effettivamente operante, cioè come attrezzo utile all'abitare, *muove dal* suo “stare” *nella* e *per* la fidezza, tale “stare” non è un mero stato di quiete (una fissità indeterminata), ma è, *necessariamente*, il *fermo compimento* di un moto, di un divenire. Come potrebbe infatti esso restare l'*origine* di ogni movenza d'uso dell'attrezzo (ovvero la *sorgente* dell'effettivo adoperare l'utensile) se non avesse d'indole un tratto di motilità? E' proprio così: lo “stare” dell'utensile *nella* e *per* la fidezza costituisce il punto culminante (il compimento, la perfezione) del moto

⁸ L'essere dell'ente “naturale” è la motilità configurativa dell'affidamento indolico. In base allo scisma, sappiamo che tale essere non è un concetto ottenibile, per induzione, dall'osservazione degli enti naturali, così come non è una formula ricavabile, per deduzione, da principi primi. L'essere è tale per cui o si mostra *per indole* o non si mostra, o flagra o non flagra; se si mostra, può accadere che alcuni s'accorgano del suo tacito sfolgorio; solo allora può accadere che in questo accorgimento sorga il bisogno di dare la parola all'essere. Chi lascia che l'essere giunga d'indole alla parola non opera né soggettivamente né oggettivamente; semplicemente: *pensa*, vale a dire: agisce nel modo più puro. Ora sappiamo una cosa essenziale: ovunque, se possiamo incontrare un animale o un fiume, una pietra o una nuvola, una stella o un fiore, lo dobbiamo al fatto che pre-scorgiamo la motilità configurativa dell'affidamento indolico (il moto delle indoli che inclinano a configurarsi *per indole*). Restiamo in campagna, e prestiamo attenzione all'essere stesso; avvertiamo che siamo ogni volta consegnati, con la nostra fidezza, all'affidamento indolico della “natura”: *ora* il cielo è nuvoloso e la lepre corre e il vento sibila e il temporale si avvicina, *ora* il cielo è azzurro e il sole splende e la lepre mangia e l'albero mormora nel vento e un uomo cammina nel campo...

che conduce *dal* metallo (acciaio) e *dal* legno (d'abete) grezzi fino alla forma "lama arcuata (con costola di rinforzo) dotata di manico", cioè alla forma effettiva "falce".

Per rinsaldarci nella nuova messa a fuoco dell'utensile, ripetiamo la precedente breve analisi nel modo seguente.

Alla luce della motilità dell'affidamento indolico, un utensile, una falce, si mostra come qualcosa che *non* si muove *d'indole propria*; la falce piuttosto *sta* nella e per la fidatezza dell'abitare. A ben guardare, però, in tale "stare" vigono due costitutivi movimenti (non direttamente imputabili all'affidamento indolico):

- a. la messa-in-forma "falce": l'attrezzo inteso come ente che proviene da due coordinate sagomature, la sagomatura del pezzo d'acciaio *in* lama ben affilata e la sagomatura del pezzo di legno *in* manico ben tornito (*moto produttivo*);
- b. la messa-in-esecuzione "falce": l'attrezzo inteso come ente adatto al taglio manuale del grano (*moto esecutivo*).

Ora, cogliere una falce nel suo pieno essere (ossia: pensarla) non vuol dire spiegarla o risolverla mediante la constatazione dei due moti testé indicati (magari a loro volta immaginati come dei contingenti "inseriti" in un qualche "processo dialettico"). Ben lungi dalla ricerca di un principio esplicativo, pensare la falce come *essente* significa conoscerla nel modo più semplice e concreto. Si tratta di una conoscenza che richiede colpo d'occhio (capacità di accorgimento) e memoria pronta. Colpo d'occhio: la falce non è mai qualcosa di separabile dai suoi due moti produttivo ed esecutivo; ci accorgiamo così che proprio *essa d'indole* (nella sua realtà di falce) consiste nella loro unione o raccolta o, meglio, fuga; «falce» significa unitariamente: utensile pre-disposto *da* un (certo) produrre, che mette-in-forma l'essere pre-disposto *a* un (certo) eseguire il taglio di spighe di grano. Memoria: se la falce reale "è" e resta la fuga dei due moti, ciò in grazia di cui tale fuga può generarsi (o viene concessa) non potrà mai essere la falce *tout-court* (materiale sagomato), e neppure il suo utilizzo o la sua servibilità. Ci avvediamo così che l'origine dei due moti raccolti sotto forma di "attrezzo falce" non può che essere la fidatezza; e allora ci ricordiamo dell'essenziale:

il moto produttivo della falce risponde alla e della fidatezza in modo tale che sia sempre e solo quest'ultima la ferma e tacita origine del suo moto esecutivo;

il moto esecutivo della falce risponde alla e della fidatezza in modo che quest'ultima resti ogni volta l'unica vera origine del suo moto produttivo.⁹

Riassumiamo: lo stare dell'utensile nella e per la fidatezza non è uno stato di quiete, ma una motilità; essa consiste nell'unità o fugacità originaria dei due moti dell'utensile, il produttivo e l'esecutivo; ciò che unisce o fuga d'origine i due moti è la fidatezza stessa.

Chiamiamo tale fugacità originaria, che si stanZIA ogni volta sotto forma di un fidato utensile per l'uomo, *la motilità produttivo-esecutiva della fidatezza*.

[*Osservazione*. L'artigiano e il contadino sono uniti da una comune esperienza della motilità della fidatezza. Fra loro vige un'intesa in merito all'indole 'essere'. Forse proprio

⁹ Viene da qui – da questa comune risposta responsabile dei due moti alla fidatezza – ogni accuratezza del produrre e ogni misura dell'usare.

a questa intesa pensa Georg Trakl ¹⁰ quando, in una poesia intitolata *Canzone delle ore*, dice:

Lieve mormora nel campo il biondo grano.
Dura è la vita e il contadino fa vibrare d'acciaio la sua falce,
Il falegname congiunge poderose travi.

Che la falce «vibri d'acciaio» è il chiaro risuonare dell'intesa nella fidezza.]

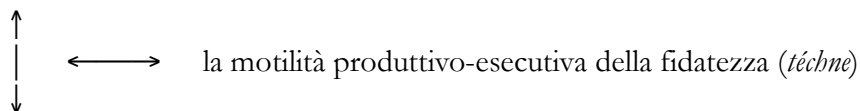
Conclusioni. (*alêtheia, physis, téchne*)

L'analisi fin qui svolta, nel metterci sotto gli occhi le due costitutive motilità dell'affidamento indolico e della fidezza, ci indica al tempo stesso:

- a. che esse sono *costitutive* nel senso che contribuiscono a costituire i cardini di ogni abitare umano (mondo) sulla terra;
- b. che la fidezza, intesa come motilità produttivo-esecutiva, si stanziava *entro* l'affidamento indolico, inteso come più ampia e determinante motilità configurativa.
- c. che lo stanziarsi della fidezza *entro* l'affidamento indolico ha un carattere di contesa;
- d. che la contesa fra le due motilità non può mai essere risolta o annientata;
- e. che essere-uomo vuol dire: insediarsi nella contesa per ricavarne ogni volta – *istituendolo innanzitutto nella parola della lingua madre* – uno spazio-tempo abitabile.

Annotiamo con un grafico le precedenti indicazioni:

la motilità configurativa
dell'affidamento indolico (*physis*)



uomo

Il grafico può essere letto così: la motilità della fidezza (la *téchne*) si radica nel mai eludibile contratto fra l'uomo e la motilità dell'affidamento indolico (la *physis*).

Abbiamo aggiunto fra parentesi le due dizioni greche, *physis* e *téchne*. Lo abbiamo fatto a buon diritto, giacché si tratta dei nomi greci (aristotelici) delle due motilità. Tali nomi non sono meri termini di un supposto “codice filosofico”, ma denominazioni pensanti, cioè indici del modo in cui i Greci hanno conosciuto l'affidamento indolico e la fidezza, unitamente alla loro contesa; l'affidamento indolico fu conosciuto come *physis* e la fidezza come *téchne*; la contesa fu invece esperita come *alêtheia*.

¹⁰ Il poeta è nato a Salisburgo nel 1887 ed è morto a Cracovia nel 1914. Si veda *Il canto dell'esule*, Marinotti Edizioni, Milano 2003.

Se adesso torniamo alla domanda da cui siamo partiti (avevamo chiesto: qual è – nel senso del genitoriale esistere greco – il tratto di fondo a partire dal quale un “alcunché” – o “qualcosa”, un *quid* – assume la consistenza di *ente*, ossia di *essente*?), ci accorgiamo che vi abbiamo appena risposto: il tratto di fondo che guida ogni determinazione d’essere è pensato e istituito (dai Greci) come *physis* – dizione che, udita con orecchio greco-aristotelico, vuol dire: *assorgere d’indole propria fino a configurarsi, assorgere fino a stare d’indole propria in una fragranza*. (Nell’«assorgere» sono impliciti i tratti della sovrabbondanza e dell’oltremisura in forza dei quali si genera quel contegno umano che i Greci chiamarono *thamàzein* [Platone, *Teeteto* 155 d] e che noi siamo usi indicare con la parola «stupore»).

Diviene allora chiaro su quale base e in che senso Aristotele parli di *téchne* come di un *far sorgere per entro cui viene alla luce o flagra una forma ben costituita* (espressione che equivale a: *habitus* poetico accompagnato da *logos* vero): è dalla *téchne* (per entro la *physis*) che provengono la falce o il tavolo, la casa o la statua, il tempio o la tragedia, e così via. *Téchne* è uno dei modi dello stanziarsi dei mortali nel bel mezzo dell’assorgenza della *physis*.

Per l’esistere greco, cioè per lo stanziarsi entro la *physis* (in tempra di *alêtheia*), è necessario che sia sempre ben stagiata la scissura fra *téchne* e *physis*, in modo che la loro contesa – *alêtheia* – possa avere luogo quale *ritratta sorgente* dell’ergersi di un mondo sulla terra.